



Francoforte 1958. Johan Radman è un giovane procuratore che nello studio in cui lavora si impegna con solerzia ad applicare la legge, ma le cause che gli vengono affidate, riguardanti per lo più infrazioni al codice stradale, non dissetano la sua ambizione. Quando da un giornalista viene a sapere che in una scuola pubblica della sua città insegna un ex nazista, la curiosità lo spinge a indagare.

Presto si rende conto di essersi avviato in un percorso che si rivelerà un labirinto: di coscienze messe a tacere, di parole non pronunciate, di storie che non si vogliono ascoltare. Non troverà aiuto né presso i diretti superiori, né presso l'ambasciata americana, né presso gli uffici competenti. Tutti si sentono appagati dall'esito del processo di Norimberga e Auschwitz è lontana dalla conoscenza e coscienza dei giovani tedeschi.

Solo il procuratore capo, ebreo che nei primi anni del regime ha sperimentato la reclusione nei campi, lo sostiene e lo spinge a non arrendersi. Radman, con l'aiuto del giornalista e di Kirsch, pittore devastato nell'anima perché consapevole che le sue gemelline hanno incrociato il loro destino con quello del terribile dottor Mengele, scoprirà una verità durissima da accettare.

Una verità che travolgerà molte persone anche a lui vicine, quali il padre della fidanzata e, forse, il suo stesso padre. Perché in Germania, negli anni del Nazismo, quasi tutti avevano convissuto con la follia, aderendovi o ignorandola.

Cancellare la memoria di ciò che è scomodo si chiama rimozione ed è un percorso abbastanza comune in chi ha commesso reati, o vuole comunque allontanare da sé immagini dolorose, o di cui si vergogna. Ma una nazione sradicata dal suo passato diventa una massa informe e non può permettersi di stendere un velo per oscurare ciò che è stato, per quanto doloroso possa essere. Infatti il silenzio, spesso, ha la capacità di falsificare la storia forse più delle parole. È colpevole il silenzio frutto di calcolo dei politici, come è colpevole il silenzio interiore con cui ognuno tacita la propria coscienza, eliminando la possibilità di una reazione e quindi di una inversione degli eventi. Ciò vale per gli stupri di massa delle donne in Bosnia, per i morti di fame in Somalia, per i massacri di Timor Est, per i senzatetto che vivono nelle nostre strade, per le migliaia di profughi che ogni giorno sbarcano sulle nostre coste. Lo sappiamo, ma non ci disturbano psicologicamente, non sono imperativi morali che ci spingono ad agire.

Parimenti in Germania, col silenzio, si sperava

di tacitare la vergognosa indifferenza per la quale nessun tedesco si era interessato a capire cosa stesse succedendo nei campi di concentramento e, a distanza di dieci anni dalla fine del conflitto, ognuno era tornato alla propria vita come se nulla fosse accaduto. I numerosi documenti attestanti gli orrori erano ammassati in faldoni accatastati negli archivi. Quanto è avvenuto in Germania durante il regime nazista è stato particolarmente grave perché si è tentato di tacitare nell'indifferenza l'Olocausto, una delle pagine peggiori della storia dell'uomo.

Quante volte Liliana Segre, parlando ai giovani il 27 gennaio, nel "Giorno della Memoria", li invita a combattere con tutte le loro forze proprio l'indifferenza? È quanto deve affrontare il nostro protagonista, un giovane e irruente procuratore che considera suo padre, disperso in guerra, la sua guida spirituale, che nutre un profondo rancore per sua madre che sta tentando di riappropriarsi della propria vita e che è in procinto di innamorarsi di una giovane donna che ha appena condannato per guida pericolosa. Deve analizzare il fenomeno del nazismo dall'interno, rimuovere la coltre di reticenza e portare, per la prima volta nella Repubblica Federale Tedesca, i responsabili davanti a un tribunale.

Il film si rivela importante proprio perché riesce a mostrare l'orrore raccontando il silenzio che l'ha permesso e che lo vorrebbe cancellare. Non ci sono riprese nei campi di concentramento, non si sentono le parole dei sopravvissuti che raccontano. Il dolore è negli occhi, nei gesti e nelle lacrime di chi ascolta le loro storie.


CENTRO STUDI CINEMATOGRAFICI



Per garantire un'accurata ricostruzione storica il regista mette in scena fatti e personaggi reali, e anche l'avvocato Radman è l'insieme di tre coraggiosi e giovani procuratori che, nel 1963, riuscirono a portare in giudizio un gruppo di ex nazisti, responsabili di aver avuto un ruolo attivo nei campi di concentramento. Ciò nonostante, un solo (piccolo) rammarico: non aver affidato il ruolo di custode della memoria (anche solo come elemento ispiratore) a una figura femminile, perché la donna, ancorata alla natura, anche lei madre, è solidale alla vita al punto da spingersi a ricostruirla dove e quando spesso l'uomo, con la sua volontà di potenza, la distrugge.

Franco Brega, Tullia Castagnidoli

